

DOMENICA
11
NOVEMBRE
1973

LOTTA CONTINUA



Lire 50

FIRENZE: 10.000 studenti medi in piazza contro la criminale aggressione fascista

Un enorme corteo attraverso il centro cittadino

Sabato mattina a Firenze la risposta al tentato omicidio fascista davanti al Castelnuovo è stata una delle più grandi manifestazioni che si ricordano per il centro cittadino. Tutto il movimento degli studenti medi, quello che da anni lotta nelle scuole, facendo dell'antifascismo militante la propria pratica quotidiana, è sceso in piazza dimostrando ancora una volta quanto sia radicata tra le masse studentesche la coscienza antifascista e anticapitalista. Un enorme corteo si è snodato per le vie del centro: c'erano tutti i collettivi dei vari istituti, le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, i compagni di tutte le scuole, anche le più lontane dal centro cittadino. Decine di cortei arrivavano continuamente in piazza San Marco, al concentramento generale, dopo aver svuotato completamente le scuole. In alternativa a questa mobilitazione la FGCI ha dimostrato nuovamente il suo volto settario e anti-unitario, proponendo un concentramento alternativo e un'assemblea con gli enti locali; questa misera iniziativa ha raccolto un migliaio tra burocrati, funzionari, etc. gli stessi che ogni giorno nelle scuole, con qualunque scusa, cercano di boicottare la crescita autonoma del movimento sul programma degli obiettivi materiali, della lotta per l'agibilità politica.

L'appuntamento di fondo è adesso per sabato 17 novembre, data per la quale i collettivi politici studenteschi hanno indetto uno sciopero generale sul programma proletario nella scuola (40.000 lire di rimborso, per ogni studente proletario, trasporti e libri gratis, controllo della cassa sco-

lastica, ore settimanali di spazi politici, abolizione del segreto d'ufficio). E' necessario ribadire che esistono, oltre alle testimonianze dei compagni, anche quelle di presidi e professori che confermano la versione dei fatti apparsa ieri sul giornale, smentendo categoricamente le assurde falsità sbandierate dalla stampa padronale. Anche l'Unità dà una ver-

sione dei fatti che non chiarisce la responsabilità fascista e definisce questo gravissimo atto di provocazione come una confusa rissa, traendo la conclusione che bisogna « isolare ogni degenerazione del clima di civile confronto nelle scuole! ».

Sono stati inoltre identificati alcuni dei fascisti che hanno sparato davanti al liceo Castelnuovo.

Sassari: LIBERATO DARIO FO - 6.000 COMPAGNI STRAPPANO LA PIAZZA AL QUESTORE VORIA

Lo stato d'assedio, i blocchi, i rastrellamenti continui, l'attacco ad ogni forma democratica di espressione, la proibizione di ogni manifestazione con le bandiere rosse, sono stati il biglietto da visita con cui il ben noto Voria si è presentato a Sassari come questore.

Appena arrivato aveva dichiarato: « questi gruppetti bisogna scioglierli », e aveva iniziato caricando un gruppo di studenti pendolari che camminavano sui marciapiedi.

Ieri ci doveva essere « Mistero buffo », lo spettacolo di Dario Fo. Un'ora prima che lo spettacolo iniziasse la polizia si scagliava sui compagni che stavano alla porta e ne arrestava 5 tra cui Dario Fo, e proibiva, schierandosi nell'androne del cinema, l'ingresso a tutti. Nella carica si è distinto un giovane poliziotto, Barbaro,

capo della mobile, che due mesi fa in un'intervista ad un giornale locale piangeva la perdita dell'amico e compagno di scuola di polizia Calabresi. Alle 20.30 si decideva di andare tutti alla casa dello studente per fare una assemblea: qui si costituiva un comitato per la liberazione di Dario Fo, di cui si facevano promotori anche il PCI, il PSI e i sindacati, e si proponeva di andare alla spicciolata davanti al carcere di S. Sebastiano per un sit-in. Ma la rabbia e la tensione dei presenti imponevano un corteo: 1.500-2.000 compagni in corteo gridavano « libertà per Dario Fo », « fuori i compagni dalle galere, dentro Voria e le camice nere ». Davanti alla polizia schierata e pronta a caricare il corteo sfilava fino in piazza d'Italia. Nell'assemblea inoltre si erano convocate due manifestazioni per oggi: sciopero degli studenti e manifestazione al carcere nell'ora in cui Dario Fo doveva essere interrogato, e manifestazione-spettacolo alle 17 nella piazza centrale. Oltre 6.000 compagni stamattina con un corteo militante hanno fatto ritirare la polizia che aveva varie volte chiuso la strada con i furgoni, e si sono fermati davanti al palazzo di Giustizia per tre ore, dopo che Voria aveva dato ordine di sgomberare entro un quarto d'ora.

La legge dei rapporti di forza ha imposto a Voria e Barbaro la presenza dei compagni in piazza, dei cordoni del servizio d'ordine, delle bandiere rosse: « Voria uno a zero », gridavano i compagni. Dopo alcuni interventi i compagni del collettivo teatrale recitavano alcuni pezzi.

Alle 14.30 Dario Fo è stato scarcerato. I compagni lo hanno accolto a pugni alzati e lo hanno accompagnato in corteo alla camera del lavoro dove si è svolta un'assemblea.

Sfilando di nuovo davanti a Voria, livido di rabbia, i compagni lo salutavano con un « quattro a zero », tre la libertà, quattro quest'altro corteo. Nelle ore che Dario Fo ha trascorso in carcere, i detenuti hanno raccolto un centinaio di firme di solidarietà. Non appena hanno sentito passare il corteo dei compagni, i detenuti si sono tutti affacciati alle bocche di lupo alzando i pugni e cantando Bandiera rossa.

Alle 17 Dario Fo ha tenuto un comizio nella piazza gremita. Domani sera « Mistero buffo » sarà rappresentato al cinema Rex, senza la polizia.

TRA DUE LINEE POSSIBILI DEL RIFORMISMO, IL "COMPROMESSO STORICO" NE SEGNA UNA TERZA, LA PEGGIORE

Berlinguer è tornato sulla questione del « compromesso storico », parlando nella campagna elettorale a Ravenna, dove il PCI è il partito più forte. Il « compromesso », ha detto questa volta il segretario del PCI, non è altro che « un accordo fra tutte le forze — senza eccezioni — che hanno una base popolare e una idealità democratica ». Tanto rumore per niente viene da dire: non è che il vecchio, banale « patto costituzionale », e formule simili. Non si capisce allora — né l'ha capito Longo — perché si dovrebbe inventare questa nuova definizione: non bastava il blocco storico, o la nuova maggioranza? Naturalmente, non è così, e dietro la provocazione verbale del « compromesso storico » c'è una sostanza politica, che se non contraddice la linea precedente, tuttavia ne scioglie e ne precipita gli elementi nella versione più chiara e insieme più compromissoria. Dietro il « blocco storico », si poteva ancora intravedere se non altro, una priorità nelle trasformazioni e nelle alleanze fra le forze sociali rispetto a quelle fra le forze istituzionali, per cui, per esemplificare, il « mondo cattolico » poteva non coincidere con la DC, non con tutta la DC, e in ogni caso venire prima della DC. Nella nuova maggioranza, c'era ancora uno spazio a interpretazioni diverse, una nuova maggioranza della sinistra senza la DC, una nuova maggioranza con una parte della DC eccetera. Nel « compromesso storico » i dubbi sono fuggiti, e la stessa « via elettorale », col suo contorno di degenerazione burocratica e di cretinismo parlamentare viene scavalcata a destra, in una sorta di cretinismo extraparlamentare filodemocratico. Proprio a Ravenna, Berlinguer ha protestato con foga contro le interpretazioni malevole che hanno sottolineato l'abdicazione elettorale contenuta nelle affermazioni sul 51%: ma per confermarle subito dopo, sotto la veste di un maggior « realismo »: « Ma quanti anni ci vorranno — ha detto — a raggiungere, di elezione in elezione, questo famoso 51 per cento? Inoltre, una volta raggiunta questa maggioranza parlamentare,

essa sarebbe in grado di far fronte con la necessaria coerenza e compattezza all'ostilità frontale del restante 49%? ». Ribadito questo primo pilastro della « svolta », Berlinguer ha rapidamente ed esplicitamente trattato il secondo, l'assicurazione cioè alla DC che il PCI intende continuare la sua collaborazione al governo (leggi: opposizione diversa) e magari renderla ancora più organica, escludendo al tempo stesso per un bel po' di entrare ufficialmente al governo: « Le condizioni oggettive — ha detto — internazionali e interne, non sono ancora tali da porre all'ordine del giorno come prospettiva vicina quella di una partecipazione dei comunisti al governo ». E infine Berlinguer ha spiegato, ancora più esplicitamente, che « la nostra iniziativa, non solo tiene conto di una tragica esperienza come quella cilena, ma soprattutto cade in una situazione complessiva dell'Italia giustamente sentita dalla maggioranza dei cittadini come una situazione densa di pericoli ».

Ricapitoliamo dunque i punti essenziali di questa linea, la cui prima caratteristica sta nella proposta difensiva, sul piano dell'analisi internazionale come di quella interna, da cui muove. Sull'uno e sull'altro piano — al Cile, per intenderci, come alla crisi italiana — Berlinguer risponde con una pura e semplice proposta di immobilismo politico e di disarmo della forza di massa. La linea di capitolazione del PC cileno si ripresenta qui in una versione paurosamente aggravata: lì era la linea dell'accordo, da una posizione egemone nel governo, con la DC, o una sua parte; qui è la linea della collaborazione, dall'esterno del governo, con una DC tutta intera, padrona indiscussa del governo e dell'apparato dello stato. Una linea di conservazione degli equilibri di potere istituzionali, e di contemporanea liquidazione dell'autonomia del movimento di classe, vista come l'elemento centrale della crisi, e della forma particolarmente acuta che essa ha assunto in Italia.

Questa linea è quanto di peggio si possa immaginare dal punto di vista dell'interesse di classe proletario, e

l'atteggiamento revisionista sul tema cruciale della lotta per il salario ne è il banco di prova più preciso. Se da una parte questa linea scettosa ogni residua e ostinata illusione sulla possibilità di riportare indietro o di frenare la corsa del gruppo dirigente revisionista verso la collaborazione subalterna e gratuita con la DC — e col modello tradizionale di funzionamento del capitalismo italiano — dall'altra parte presenta per il proletariato tutti gli svantaggi di una complicità di fatto del PCI col governo, e nessuno dei vantaggi, in termini di contraddizioni interne alla borghesia e di apertura di spazi più ampi all'iniziativa autonoma di massa, che avrebbe una collaborazione ufficiale del PCI al governo. Né va trascurato, per chiunque senta la responsabilità complessiva dello scontro di classe e non quella meschina di qualche sua parrocchia, che una linea di questo tipo, equivalente alla liquidazione di ogni prospettiva attiva, espone la base proletaria organizzata o influenzata dal PCI a un grave rischio di disorientamento, di sfiducia, di frustrazione. Non è un caso che il dibattito e lo scontro politico all'interno del PCI, e fra i proletari, sia esploso con una forza gigantesca (ed è il gruppo dirigente stesso a portarne alla luce qualche aspetto, come avviene questa settimana su Rinascita e proposito di una sezione fiorentina, nella speranza che il fermento di base si fermi, come in un imbuto, allo sfogo marginale che l'apparato accetta di offrirgli). E' soprattutto su questo terreno, della capacità unitaria di far compiere un grosso passo avanti al confronto sulla prospettiva strategica nelle situazioni di massa, tra i proletari coscienti, che la sinistra rivoluzionaria è chiamata a verificare la sua maturità, per trasformare la denuncia politica in proposta complessiva, per liquidare le tendenze al reclutamento spicciolo e amministrativo, per opporsi a un esito di sfiducia in vasti settori di base, o per superare una contrapposizione al « compromesso storico » sterilmente ferma alla difesa di un revisionismo più dignitoso.

ROMA: 220 famiglie occupano due palazzine vuote alla Magliana

ROMA, 11 novembre

Venerdì notte, 220 famiglie organizzate hanno occupato buona parte delle case di via Pescaglia (Magliana) vuote da quando, 6 anni fa, furono ultimate.

L'occupazione, è stata preparata con una serie di riunioni di nuclei di proletari decisi a lottare in prima persona. Molti di loro hanno alle spalle una lunga esperienza; molti, dopo la durissima lotta di via Cavour (rimasero accampati nella strada per tutto il mese di dicembre) accettarono la proposta dell'Unità: « Per ora andate negli alberghi (l'intera famiglia parcheggiata in una stanza) o prendete il sussidio casa (una parte dell'affitto pagata dal comune o dall'ECA, per un totale di svariate decine di milioni al mese) e poi quanto prima avrete una casa ».

Da diverse zone di Roma, dunque, l'altro ieri notte si sono concentrate, a mezzanotte precisa, quelle famiglie che hanno capito che questo non è più il momento di aspettare e che,

per ottenere la casa non basta una occupazione, ma è necessaria una lotta lunga, articolata, da diffondere in tutta la città. Tutte insieme hanno invaso le case di via Pescaglia. Gli appartamenti occupati sono ora sotto sequestro giudiziario perché Straziotta (candidato per la DC alle ultime elezioni) che le ha fatte costruire, non ha pagato il mutuo alla Banca Nazionale del Lavoro. Due delle palazzine sono state messe in affitto proprio in questi giorni ad una media di 60.000 per tre stanze. Le altre sarebbero dovute rimanere vuote chissà ancora per quanto tempo.

Per dirigere e organizzare la lotta è stato formato un comitato di capi famiglia, rappresentativi delle varie situazioni di provenienza degli occupanti, che già si è riunito stanotte dopo che le famiglie si erano sistemate alla meglio.

La riunione del comitato di lotta ha deciso una serie di « regole » dell'occupazione (dall'allontanamento di chi tenta una soluzione individuale

alla necessità di una lotta fino all'ottenimento della casa a un prezzo politico), organizzato il censimento degli occupanti e degli appartamenti vuoti per i nuovi che arriveranno, i turni di picchettaggio agli ingressi.

Ieri mattina infine una delegazione del comitato si è recata in Tribunale dal giudice curatore D'Ovidio che si occupa del « sequestro Straziotta ».

Continua intanto anche l'occupazione di San Basilio.

ARMIL MIR!

Oggi abbiamo ricevuto oltre mezzo milione. Rinviamo a martedì la pubblicazione della sottoscrizione di oggi.

Totale di oggi L. 518.130
Totale precedente L. 79.366.225

Totale complessivo L. 79.884.355

Per il 18 a Torino, Gioventù Aclista e i giovani repubblicani escono dal comitato promotore, dissociandosi dal settarismo delle sue decisioni. I giovani socialisti rinunciano.

Pubblichiamo il testo del comunicato con cui Gioventù Aclista motiva la sua uscita dal Comitato promotore della manifestazione del 18 a Torino sul Cile. Una analoga posizione di netto dissenso con la decisione di negare la parola al MIR e alla sinistra rivoluzionaria in nome di un settario e compromissorio accordo con la DC, è stata assunta dai giovani repubblicani, che sono usciti anch'essi dal Comitato.

Rinviamo la pubblicazione del loro comunicato, che ci perviene in ritardo. Quanto alla FGSI, ha assunto una posizione rinunciataria, dando un colpo al cerchio e uno alla botte; dopo essere stati sul punto di lasciarsi travolgere nel « compromesso storico », di cui si proclamano avversari, i giovani socialisti hanno scelto un'assur-

da critica delle chiusure della FGCI-DC, e delle aperture dei giovani aclista e repubblicani. Tanto più assurda perché i giovani socialisti sembrano tranne la conclusione che la manifestazione non è più possibile, e che se ci sarà, sarà una manifestazione indetta dalla sola FGCI. La quale ultima ha davanti a sé la prova clamorosa del ruolo di irresponsabile divisione, non solo rispetto alla sinistra rivoluzionaria, ma rispetto alla stessa sinistra democratica, della sua linea, e di un modo indecorosamente settario di perseguirla.

Quanto a noi, riteniamo che esistano tutte le condizioni per riproporre la soluzione unitaria che avevamo già precisato, assicurando la partecipazione attiva di tutte le componenti (Continua a pag. 4)

ARMIL PER IL MIR - 80 MILIONI IN 53 GIORNI

Sul carattere di classe della scienza e dei lavoratori scientifici

Pubblichiamo oggi la seconda e ultima parte di una relazione del compagno André Gorz.

La situazione è resa più complicata, poi, dal fatto che i lavoratori intellettuali sono sia i beneficiari che le vittime della natura di classe della scienza occidentale e della divisione sociale del lavoro che vi è incorporata.

1. - Che ci piaccia o no, siamo beneficiari del sistema, perché ancora deteniamo privilegi importanti, anche se in via di diminuzione, rispetto al resto della classe dei lavoratori. I lavoratori manuali, tecnici e amministrativi giustamente ritengono che i lavoratori scientifici appartengono alla classe dominante: come portatori di cultura borghese, essi sono borghesi almeno da un punto di vista culturale. I lavoratori scientifici nelle industrie minerarie e manifatturiere possono essere considerati borghesi anche da un punto di vista sociale. In Francia, per esempio, gli ingegneri delle miniere di carbone di proprietà statale sono uno dei gruppi più reazionari e oppressivi della borghesia francese. Nella maggior parte delle fabbriche, gli ingegneri della produzione, al pari dei dirigenti amministrativi e dei capi del personale, sono guardati con sospetto e odiati come il nemico più prossimo: non solo perché hanno privilegi importanti per quel che riguarda lo stipendio, la casa, le condizioni di lavoro, ma anche perché sono loro a organizzare l'ordine oppressivo della fabbrica e l'irregimentazione gerarchica della forza-lavoro.

Bisogna rendersi conto che il carattere classista della divisione capitalistica del lavoro e del conflitto di classe tra i lavoratori della produzione e il personale tecnico e scientifico non può sparire dalla fabbrica con la semplice instaurazione della proprietà pubblica delle industrie. La proprietà pubblica non distrugge le barriere e l'antagonismo di classe, nemmeno se è accompagnata da un ampio livellamento dei salari e da modifiche negli atteggiamenti. Le distinzioni di classe nelle fabbriche spariranno soltanto con la scomparsa della divisione gerarchica e capitalistica del lavoro, divisione che priva il lavoratore di ogni possibilità di controllo sui processi di produzione e concentra il controllo nelle mani di un piccolo numero di impiegati. Il fatto che questi impiegati — che Marx chiamava gli ufficiali e i sottufficiali della produzione — siano essi stessi una parte del « lavoratore totale » (Gesamtarbeiter), non ha importanza rispetto alla loro posizione di classe: essi sono di fatto pagati per svolgere la funzione del capitalista, funzione che non può più essere svolta da un unico capo e padrone. E in effetti il loro lavoro è visto dagli operai come strumentale alla propria oppressione e al proprio sfruttamento.

Questa oppressione sussisterà, non importa di chi sia la proprietà della fabbrica, finché le conoscenze tecniche, scientifiche e amministrative richieste dal processo di produzione saranno monopolizzate da una minoranza di professionisti che lasciano tutti i compiti manuali e tutto il lavoro spiacevole agli operai. Quali che siano gli orientamenti politici di questi professionisti, essi, con il loro ruolo, incarnano la dicotomia tra lavoro intellettuale e lavoro manuale,

tra concezione e esecuzione; sono i pilastri di un sistema che ruba alla massa dei lavoratori il controllo del processo di produzione, e concentra la funzione di controllo in un manipolo di tecnici che diventano lo strumento dell'addomesticazione dei lavoratori manuali.

Qualcuno potrà rispondere, naturalmente, che il personale tecnico è anch'esso oppresso nelle industrie, che anch'esso è vittima e non solo strumento della divisione capitalistica del lavoro. Questo è verissimo. Ma io devo sottolineare con insistenza che essere oppressi non è una scusa per opprimere altri, e che gli oppressori oppressi non sono per questo meno oppressivi. Inoltre, se è vero che gli ingegneri e il personale di supervisione sono indubbiamente oppressi e sfruttati, a opprimerli non sono certo gli operai, che al contrario vengono da loro dominati. Essi non possono quindi sperare di avere la simpatia degli operai.

Questo punto per me è importante, perché non può esserci unità e lotta comune dei vari settori della classe operaia finché quei lavoratori che detengono la conoscenza e le capacità tecniche e scientifiche non riconoscono di svolgere di fatto un ruolo oppressivo nei confronti dei lavoratori manuali. C'è tra loro una percentuale notevole di individui che credono di essere anticapitalisti e socialisti perché sono favorevoli all'autogestione, vale a dire favorevoli a controllare loro stessi le fabbriche senza essere controllati dai proprietari. In realtà non c'è nulla di socialista in questo atteggiamento tecnocratico: liberarsi dei padroni e del loro controllo non significa abolire la struttura gerarchica della fabbrica, o del laboratorio, o dell'amministrazione; potrebbe solo alleviare l'oppressione degli impiegati che si trovano in posizioni di responsabilità, senza però diminuire in nulla l'oppressione che questi impiegati esercitano sui lavoratori della produzione.

Tutti coloro che chiudono gli occhi di fronte alla natura classista dell'attuale divisione del lavoro e alla divisione di classe tra i lavoratori intellettuali e quelli manuali, sono di fatto incapaci di immaginare una società senza classi e di lottare per la sua realizzazione. Tutto quel che riescono a immaginare è una società tecnocratica che potrebbe essere definita capitalismo di stato o « socialismo di stato », come si vuole: in questa società prevarranno i rapporti di produzione fondamentali del capitalismo, come in effetti avviene nell'Europa orientale e nell'Unione Sovietica.

2. - Quando sostengo che i lavoratori intellettuali sono di fatto privilegiati e rivestono oggettivamente un ruolo di oppressione, non voglio arguire che per essere socialisti debbano rinunciare a qualsiasi propria esigenza specifica e servire gli interessi della classe operaia con un atteggiamento di puro altruismo. Al contrario, sono convinto che l'abolizione della divisione capitalistica del lavoro sia nell'interesse degli stessi lavoratori intellettuali, perché essi ne sono vittimizzati e oppressi non meno del resto della classe operaia.

La proletarianizzazione dei lavoratori scientifici è cominciata circa 90 anni fa in Germania: in quel periodo Carl Duisberg, direttore delle ricerche alla Bayer, collocò il lavoro di ri-

cerca nello stesso settore del lavoro di produzione. Da allora questa industrializzazione della ricerca è diventata universale. Man mano che l'industria scopriva che la scienza poteva essere una forza di produzione, la produzione di conoscenza scientifica veniva messa nello stesso settore gerarchico e sottoposta alla stessa frammentazione dei compiti di ogni altro tipo di produzione. La subordinazione del tecnico di laboratorio o del ricercatore anonimo al suo capo, e di quest'ultimo al dirigente del settore delle ricerche, non è molto diversa nella maggior parte dei casi, dalla subordinazione dell'operaio di linea al suo capo e di quest'ultimo all'ingegnere di produzione, ecc. L'industrializzazione della ricerca è stata responsabile dell'estrema specializzazione e frammentazione della ricerca. Il processo e gli scopi della ricerca sono così diventati non meno incomprensibili del processo di produzione, e lo scienziato è diventato nella maggior parte dei casi un semplice tecnico che svolge un lavoro ripetitivo, di routine. Questa situazione ha aperto la strada a un uso sempre più militare del lavoro scientifico, e questo, a sua volta, ha provocato un'ulteriore gerarchizzazione e specializzazione dei lavori di ricerca. La scienza non è militarizzata soltanto nei suoi usi e nei suoi orientamenti: la disciplina militare ha invaso gli stessi centri di ricerca, oltre alle fabbriche e ai centri amministrativi.

Per farla breve, il lavoro scientifico ha subito un processo molto simile a quello che ha subito il lavoro di produzione: a partire dall'inizio del XIX secolo: per controllare e disciplinare i lavoratori della produzione, i primi padroni capitalisti hanno spezzettato i processi di lavorazione in modo da rendere inutile e privo di valore il lavoro di ogni singolo operaio se non si combinava con il lavoro di tutti gli altri. La funzione del padrone era di ricongiungere i pezzi del lavoro da lui stesso ridotto in frammenti, e il monopolio di questa funzione era la base del suo potere; era il requisito necessario per separare i lavoratori dai mezzi di produzione e dal prodotto. Nella produzione della scienza, il controllo e il dominio della forza-lavoro scientifica sono ancora più vitali che nella produzione di altre merci; se la produzione della conoscenza dovesse sfuggire al controllo della classe dominante, i detentori e i produttori della conoscenza potrebbero prendere in mano il potere e stabilire un tipo di tecnocrazia più o meno benevola o tirannica. La borghesia è stata per lungo tempo assillata da questa minaccia durante la seconda metà del XIX secolo. Per rendere sicuro il proprio potere, i capitalisti dovettero assicurarsi che la conoscenza non potesse forgiarsi a potere autonomo, e dovettero incanalare in usi compatibili col capitalismo o redditizi per esso.

C'erano, naturalmente, due maniere ovvie di fare in modo che la scienza — e la conoscenza in generale — rimanessero nelle mani della classe capitalista:

a) la prima maniera, che viene largamente praticata nelle università, è la selezione, e la promozione, sociopolitica degli scienziati. Gli scienziati che occupano posti di responsabilità devono appartenere alla borghesia e condividere l'ideologia. Durante e dopo il processo di istruzione vengono presi provvedimenti atti a convincere gli ambiziosi che è nel loro interesse fare il gioco dell'ordine costituito. In altre parole, si tende a comprare gli scienziati, a cooptarli nel sistema. Gli si danno posizioni di potere e di privilegio, a patto che si identifichino con le istituzioni dell'establishment. E il loro potere, che è tanto amministrativo quanto intellettuale, ha un aspetto chiaramente feudale: i grandi baroni della scienza o della medicina detengono nelle università un potere discrezionale molto simile a quello dei signori feudali di altri tempi. La gerarchia della produzione della scienza non è meno oppressiva di quella della produzione in fabbrica.

I pezzi grossi grandi baroni della scienza devono essere considerati i cani da guardia della borghesia: il lo-

ro compito specifico è di far sì che l'insegnamento, la natura e l'orientamento della scienza rimangano dentro i limiti del sistema.

Il dominio di questi scienziati borghesi sulla scienza sarebbe impossibile, naturalmente, senza il consenso di coloro che essi governano. Come al solito, due strumenti sono usati per manipolare i giovani scienziati e indurli alla sottomissione: 1) l'ideologia e 2) la competizione.

1) Non c'è bisogno di dilungarsi sulla ideologia corrente della scienza, che finge di essere priva di valori e che, con la pretesa che la scienza ha il solo scopo di accumulare conoscenza, accumula qualsiasi genere di conoscenza, vale a dire, il 90 per cento di conoscenza inutile e un 10 per cento che è utile al sistema. Il fatto importante è questo: il giovane scienziato, se non accetta l'ideologia prevalente, non fa molta strada; non fa carriera; e prima o poi le istituzioni lo elimineranno.

2) Questa eliminazione è resa possibile dall'enorme abbondanza di candidati che cercano un lavoro di ricerca. I baroni della scienza, e attraverso loro il sistema, fondano il loro dominio sulla spaventosa eccedenza di studenti che esiste in tutte le società industrializzate.

L'eccedenza di studenti permette ai baroni di creare tra loro una situazione di lotta all'ultimo sangue per la sopravvivenza. In altre parole, l'eccedenza potenziale di forza-lavoro scientifica ha lo stesso effetto dell'esercizio di riserva della forza-lavoro industriale: dà al padrone una posizione di forza nei confronti dei lavoratori e gli permette di opporli gli uni contro gli altri a proprio vantaggio.

Ma la competizione fra i ricercatori ha una conseguenza ancora più importante: produce le forme più estreme di specializzazione. La ragione è ovvia: per far carriera, uno scienziato ricercatore deve produrre qualcosa di originale. Il modo migliore di farlo è di spingere la ricerca nei particolari più minuziosi e infinitesimali di un campo già di per sé insignificante, perché lo scopo della ricerca accademica non è di produrre una conoscenza importante per un campo determinato, ma soltanto di dimostrare la capacità del ricercatore: una capacità che sia « priva di valori » e « neutrale ».

2. - L'estrema specializzazione degli scienziati in competizione tra loro è esattamente ciò che occorre al capitalismo per rendere sicuro il proprio dominio. I lavoratori scientifici in competizione tra loro, superspecializzati, e abituati a spaccare in quattro i capelli, non tendono a unirsi e a tradurre in potere la conoscenza. Inoltre, la sovrabbondanza di ingegneri scientifici permette alla classe capitalista di scegliere le persone che le sembrano più idonee a servire gli interessi del sistema. Questa situazione consente inoltre alla borghesia di irrigidire la divisione del lavoro nel lavoro scientifico, in modo da mantenere il controllo della produ-

zione della scienza e impedire alle collettività scientifiche di mettere in comune la conoscenza e diventare una forza in grado di rivendicare i propri diritti.

Tutti i discorsi avveniristici che si fanno sui lavoratori scientifici che sono destinati a conquistare il potere nella società perché — così si dice — non è possibile separare per sempre la conoscenza e il potere, tutti questi discorsi sono delle gran corbellerie. I lavoratori scientifici non sono certo in una posizione tale da poter rivendicare o conquistare il potere, perché sono stati incapaci finora di unirsi su una base di classe, di darsi obiettivi unitari e sviluppare una visione che abbracci l'intera società. E questa incapacità è tutt'altro che casuale: dimostra semplicemente che il tipo di conoscenza detenuto dai lavoratori scientifici individualmente e collettivamente è una conoscenza subordinata, vale a dire un tipo di conoscenza che non può essere rivolto contro la borghesia perché è intrinsecamente marchiata dalla divisione sociale del lavoro, dai rapporti capitalistici di produzione e dalla politica di potenza capitalistica.

Gli interessi immediati dei lavoratori scientifici perciò non sono più rivoluzionari o antagonisti al sistema di quanto lo siano gli interessi immediati di qualsiasi altro settore privilegiato della classe lavoratrice. Anzi è vero il contrario: l'attuale specializzazione della maggioranza dei lavoratori scientifici e tecnici sarebbe totalmente inutile in una società socialista. Il fatto che un rilevante numero di lavoratori scientifici e tecnici sia disoccupato o sottoccupato, come lo è ora, sotto il capitalismo, non significa che una società socialista dovrebbe o potrebbe dar loro un lavoro nella loro attuale specializzazione.

Le persone che hanno un'istruzione tecnica o scientifica non sono vittime del capitalismo perché non trovano lavoro, o qualsiasi tipo di lavoro, nella loro capacità; sono vittime del capitalismo perché la loro istruzione ha conferito loro una specializzazione che (1) li rende incapaci di guadagnarsi da vivere e (2) li rende inutili in questa società e in ogni altro tipo di società. E questa istruzione loro l'hanno ricevuta per tre ragioni:

1) per nascondere il fatto che il loro lavoro non è necessario al sistema, cioè che sono intrinsecamente disoccupati e non occupabili;

2) perché sarebbe pericoloso non indurli a sperare che studiando possono ottenere un lavoro qualificato e remunerativo;

3) perché un esercito di riserva di forza-lavoro intellettuale svolge una funzione molto utile al capitalismo.

Quindi, il primo passo verso la radicalizzazione politica del lavoro intellettuale non è di chiedere più lavoro e lavoro migliore, soprattutto nella ricerca, nello sviluppo e nell'insegnamento, in modo che tutti trovino un lavoro adeguato alle loro capacità. No; il primo passo verso la radicaliz-

zazione politica è di mettere in discussione la natura, il significato e l'importanza della scienza stessa come è praticata ora, e di mettere quindi in discussione il ruolo dei lavoratori scientifici.

Il lavoratore scientifico è insieme prodotto e vittima della divisione capitalistica del lavoro. Può cessare di essere vittima solo se si rifiuta di essere prodotto; se si rifiuta cioè di svolgere il ruolo che gli è stato assegnato e di praticare questo genere di scienza esoterica e divisa in compartimenti. Come può farlo? In linea di principio, può farlo rifiutando di tenere un monopolio professionale di competenza e lottando per la conquista e la riappropriazione della scienza da parte del popolo. I pochi esempi occidentali di una fortunata messa in opera di questa linea di azione di solito sono ispirati dall'esperienza vietnamita e da quella cinese. L'aspetto più importante di questa esperienza è la seguente scelta morale e politica: l'obiettivo che si propone non è il raggiungimento di un livello professionale il più alto possibile in poche specialità, ma piuttosto il generale progresso e la generale diffusione della conoscenza nella collettività e nella classe operaia complessiva. Ogni progresso nella conoscenza, nella tecnologia e nel potere che produca un divorzio permanente fra gli esperti e i non esperti va giudicato privo di valore. La conoscenza, come ogni altra cosa, è utile solo se può essere condivisa. Perciò il miglior modo possibile di condividere ogni nuova conoscenza deve essere l'interesse permanente di tutti gli scienziati ricercatori. Questo interesse trasformerà in maniera profonda l'orientamento della ricerca e della scienza stessa, oltre ai metodi e agli oggetti della ricerca scientifica. Richiederà che la ricerca si svolga con una continua collaborazione e con continui scambi tra esperti e non esperti.

E' necessario rendersi conto che questi principi basilari sono una radicale negazione dei valori basilari della società capitalistica. Implicano che è migliore ciò che è accessibile a tutti. La nostra società, al contrario, è fondata sul principio che è migliore ciò che è riservato a un individuo o prevalere sugli altri. Tutta la nostra cultura — vale a dire non solo i modelli di consumo e di comportamento ma anche la scienza — è basata sul mito che ognuno deve in un modo o in un altro prevalere su tutti gli altri, e quindi che quello che viene per tutti non va bene per nessuno. Una cultura comunista, al contrario, è fondata sul principio che quello che è migliore per tutti è migliore per ognuno.

Non può esserci una società senza classi se questo principio non viene applicato in tutti i campi, incluso quello della scienza e della conoscenza. Per converso, la scienza può cessare di essere cultura borghese soltanto se viene messa al servizio del popolo e anzi diventa la scienza del popolo. Questo significa che la scienza verrà trasformata nel processo di appropriazione da parte del popolo. In effetti, così com'è ora, la scienza non potrebbe mai diventare la scienza del popolo o per il popolo il popolo non può appropriarsi di una scienza di élite, professionalizzata e divisa in compartimenti. Scienza per il popolo significa sovversione della scienza com'è attualmente. Come hanno scritto Steven e Hilary Rose — questa trasformazione comporta la demolizione della barriera fra esperto e non esperto; alle forme socialiste di lavoro nel laboratorio, che creano una vera comunanza al posto dell'attuale mito degradato, deve accompagnarsi l'apertura dei laboratori a tutta la comunità. L'obiettivo da tenere in mente deve essere il tentativo cinese di cancellare le distinzioni della qualità di esperto, di far in modo che ogni uomo diventi il proprio scienziato... ».

STATI UNITI Il Congresso si dà gli strumenti per mettere fuori gioco il presidente

Presentato un disegno di legge per indire subito nuove elezioni presidenziali - Condannati i quattro « idraulici »

Il senatore statunitense William Hathaway ha presentato oggi un disegno di legge che prevede un'elezione speciale entro 90 giorni nel caso in cui il presidente Nixon si dimettesse o venisse destituito prima che il Congresso ratifichi la nomina del nuovo vice. Il mandato sarebbe limitato ai due anni che ancora restano da consumare all'attuale detentore della corona presidenziale, Richard Nixon. Il Congresso sta, dunque, sgombrando il terreno dagli ultimi cavilli procedurali che si frappongono alla messa in libertà del presidente. Nixon, da parte sua, non si decide

a fare le valigie e ancora due giorni fa, durante un pranzo della « Nevada State Society », ha voluto ricordare — incorreggibile sbruffone — una frase che mamma gli disse sul letto di morte: « Richard non ti arrendere mai! ».

Il giudice federale Sirica insensibile agli appelli degli imputati — « mi sono comportato come un soldato al servizio del proprio paese — ha, intanto, inflitto pene variabili da uno a quattro anni e forti multe ai quattro « idraulici » della Casa Bianca che cercarono di piazzare i microfoni nel quartier generale del Partito « demo-

cratico ». Queste condanne come l'ultimo voto con cui le due camere hanno affossato il veto presidenziale alla legge che limita a 60 giorni i poteri del presidente di impiegare truppe in operazioni di guerra senza l'autorizzazione del Congresso, assumono, in questo quadro, il valore di una vera e propria prova generale.

I risultati catastrofici per i « repubblicani » alle recenti elezioni amministrative, la campagna nazionale lanciata dalla centrale sindacale AFL-CIO per mettere in moto la procedura di destituzione sono il segno che, ormai, Nixon è « alla fine della strada ».

ARMII AL MIR CILENO!

VASTO (CH): Palmerino Giacomucci, sindaco PCI di Scerni 10.000; Giulio Piccirilli, operaio M. Marelli 1.000; Franco Galante, impiegato-studente 1.000; Elio Di Lena, operaio M. Marelli 1.000; Di Bussolo, operaio PSI 2.000.

MILANO: collettivo operai-studenti Pignana 25.000.

MARINA DI CARRARA: Franco 1.000.

GROSSETO: la sottoscrizione apparsa sul giornale del 1° novembre va corretta in: raccolte dai compagni di Lotta Continua e della Lega dei Comunisti 53.000.

TORINO: allievi serali CAP 5.000; Cesare e Silvana 5.000; Pesce 1.000; Bruno 2.000; Ricchetto 10.000; Armando e compagni 13.000.

DARMSTADT (RFT): compagni 170 DM.

FRANCOFORTE (RFT): raccolte assemblea di proletari emigrati 40 DM. PAVIA: ferrovieri stazione Centrale 26.000 (secondo versamento); operai Necchi Compressori 5.000; compagni Belgioioso 5.000; compagni Bressana 5.000; Claudio 1.000; Marco 1.000; Maria 1.000; Libero 500; Alberto 1.000; Sandro 1.000; Roberto 1.000; Gianni 2.000; Carla 500; Silvano T. 2.000.

Italsider di Genova

Gli operai dell'acciaieria vogliono vincere. La lotta deve aprirsi al più presto

La lotta degli operai dell'acciaieria è stata bloccata ormai da due settimane. L'esecutivo del C.d.F. e la direzione, attraverso l'altalena di minacce di serrata e cassa-integrazione, si sono specializzati nella trattativa continua, divisa settore per settore. Non è solo il caso dei reparti dell'Acciaieria, ma anche di vari altri reparti, a partire dal movimento ferroviario.

Davanti allo spettro del progressivo blocco della produzione, l'azienda è corsa a trattare su tutto, compresi i soldi. In un primo momento la direzione si è dichiarata disposta a dare qualche contentino su pause ed organici; quanto ai tempi di permanenza in Acciaieria ha proposto la bellezza di 12 anni. Sulla richiesta salariale, dopo aver offerto in una prima seduta di trattativa 1.000 lire giornalieri come indennità-latte e aver avuto come risposta da parte di un delegato dell'Acciaieria, che dovevano essere 2.000, ha fatto marcia indietro, dicendo che si trattava di

uno scherzo e che i soldi potevano venire fuori solo da una rivalutazione dell'incentivo, cioè da un grosso aumento dello sfruttamento.

In generale affiora dietro le proposte padronali il tentativo di ottenere, in cambio di qualche concessione peraltro di poco conto, la piena utilizzazione degli impianti. È il caso del laminatoio a freddo, dove si stanno aumentando i giorni lavorativi, o del movimento ferroviario dove si vorrebbe tornare ad imporre le otto ore di straordinario settimanali stabilite dal contratto, ma respinte dagli operai (la questione cioè delle quattro ore in più da fare obbligatoriamente quando manca il cambio a fine turno).

Invece alla Cockeria la trattativa condotta dai delegati in questi giorni mira ad ottenere i passaggi di livello per tutti e il riconoscimento delle «famiglie professionali», che porterebbe un nuovo assunto ad arrivare al quinto livello entro sette anni; gli operai della Cockeria dicono che o

la direzione cede alla svelta, oppure si comincia da subito a fare meno sforzi.

Ma le trattative frammentate reparto per reparto non possono durare ancora a lungo: l'illusione padronale e sindacale di scongiurare la lotta sul salario è votata al fallimento.

Già in acciaieria il fermento e la volontà di riprendere al più presto cresce di giorno in giorno. A questo punto il problema è vincere sugli obiettivi posti con la lotta, e in primo luogo sui soldi, che devono essere slegati da qualunque legame con la presenza in fabbrica o con l'aumento della fatica. La conquista di una forte somma corrisposta subito agli operai dell'Acciaieria è un presupposto decisivo per la stessa estensione e prosecuzione della lotta su scala generale.

Da parte sindacale regna ancora la nebbia sulla vertenza di gruppo e sulla piattaforma. Più di un mese fa sono state fatte assemblee generali e consigli di fabbrica per discuterne, si è riunito il coordinamento nazionale del gruppo; poi è subentrato il silenzio assoluto. Le ultime notizie sono che è convocato agli inizi della prossima settimana il coordinamento di gruppo e che lì sarà elaborata la piattaforma. Quanto agli obiettivi salariali pare che il sindacato insista tenacemente sulla perequazione del punto di contingenza, i decimi e la mensa. Anche su questo punto occorre essere chiari: la discussione sugli obiettivi di lotta deve essere aperta al più presto, per aprire oggi, e non in primavera, la lotta; per dare subito una risposta reale alle esigenze di salario, a partire dalla quattordicesima, dal rifiuto dei trabocchetti sindacali, dal fatto che sotto le 40.000 lire non si scende.

CRISI DELL'ENERGIA: AL FREDDO I PROLETARI

Torino

Dopo l'aumento del costo della vita, dei prezzi, adesso i proletari torinesi rischiano di stare al freddo perché manca il kerosene.

Da alcuni giorni infatti dai rivenditori non si trova più kerosene. Al mattino fin dalle 7 si formano lunghissime code di proletari muniti di taniche e recipienti che cercano di ottenere il combustibile necessario per scaldarsi, molto spesso interviene la polizia cercando di «mantenere l'ordine».

Le distribuzioni sono limitate ad una tanica a testa, una quantità assolutamente insufficiente: «Con la quantità di kerosene che ci danno, riusciamo solo a fare una fiammata alla sera», diceva oggi una proletaria.

Sui giornali padronali leggiamo che è possibile garantire il 60 per cento del fabbisogno cittadino e che la situazione per ora non è drammatica, ma nessuno spiega che chi dovrà sopportare in prima persona le conseguenze di questa situazione sono i proletari e soprattutto quelli a reddito più basso, gli immigrati, i pensionati, che abitano nelle vecchie case del centro storico, o nei quartieri popolari, in case prive del riscaldamento centrale.

I grossisti affermano di avere esaurito le scorte perché le società petrolifere hanno cessato i rifornimenti. Rimangono solo le «scorte ministeriali», ma quelle non si possono toccare; sono a disposizione del ministero della difesa e servono a garantire, in ogni evenienza, il funzionamento di aerei e carri armati.

C'è chi approfitta della situazione per far «sparire» scorte di kerosene, e far aumentare il prezzo. Si sono già verificati casi di vendita di una tanica di kerosene a 1.100 lire mentre il prezzo normale è di 920 lire: poco combustibile, a caro prezzo e dopo code interminabili e faticose.

La Spezia

A La Spezia è scomparso il cherosene, il combustibile più usato dai proletari che abitano nelle case vecchie e senza riscaldamento centrale. Nei pochi rivenditori fuori città, dove ancora si trova, le code cominciano alle 5 del mattino. In realtà il cherosene c'è, i proletari lo sanno, la borsa nera fa affari d'oro, ma le compagnie, in primo luogo la Shell, preferiscono esportarlo e guadagnarci tre volte tanto. Questa consapevolezza fa crescere la rabbia proletaria: si scioperano nelle scuole, i camioncini delle ditte non si arrischiano a circolare, nelle code interviene la polizia.

TRENTINO - NELLA LOTTA PROLETARIA SI INDIVIDUA SEMPRE PIU', COME UN NEMICO DA BATTERE, LA DC E LA SUA POLITICA DI RAPINA

ROVERETO: più di tremila operai e studenti in piazza contro la disoccupazione a fianco della lotta degli operai della Coppo

ROVERETO, 10 novembre

Venerdì a Rovereto più di tremila operai e studenti hanno manifestato la loro solidarietà attiva e militante alla lotta degli operai della Coppo. È la più grossa e combattiva manifestazione che dal '68 ad oggi ha percorso le vie della città; è soprattutto la più bella risposta alle provocazioni e alle speculazioni elettorali che la DC ha imbastito sopra la grave situazione di questa fabbrica.

Quello della Coppo non è che l'ultimo episodio di quell'attacco all'occupazione operaia che da alcuni anni sta caratterizzando in modo grave la provincia di Trento e in particolare la zona di Rovereto. La storia della fabbrica è la solita: insediamento; sfruttamento; chiusura. Dopo venti anni di produzione, senza aver mai reinvestito nei macchinari, senza aver versato i contributi all'INPS, il padrone se ne va in cerca di migliori terreni di speculazione. Da circa un mese gli operai occupano la fabbrica, per richiedere la riapertura e l'assorbimento da parte dell'ente statale.

Gli altri obiettivi sono: l'anticipo da parte della provincia e del comune della cassa integrazione e l'aboli-

zione della tassa di famiglia. La lotta degli operai della Coppo è ormai al centro della mobilitazione operaia e studentesca di tutta la zona: continue assemblee nella fabbrica occupata servono a tenere viva questa mobilitazione. La proclamazione dello sciopero generale è venuta dopo che ministri, sindaci, tecnici e mafiosi hanno fatto la loro visita in fabbrica promettendo mari e monti e non mantenendo niente. Due volte il consiglio comunale della città è stato interrotto da un corteo di operai che al grido di «basta parole, vogliamo fatti» richiedevano l'immediata riapertura della fabbrica. Ma lo sciopero generale di ieri ha avuto un significato che va oltre la lotta della Coppo.

Alla manifestazione erano presenti trecento operai della ORVEN di Pieve di Vono che da più di dieci giorni si trovano nella stessa situazione degli operai della Coppo e che in più tre giorni fa sono stati attaccati dalla polizia e sgomberati dalla fabbrica occupata. Il padrone della OSVEN, il fascista Italo Azzi, come il padrone della Coppo ha scelto di andarsene e trapiantare la sua industria da qualche altra parte. Alla manifestazione

erano pure presenti quasi tutti gli studenti delle superiori, che nei giorni precedenti lo sciopero avevano preparato la loro partecipazione con assemblee d'istituto e incontri con gli operai della Coppo.

Per questi motivi lo sciopero generale ha sconfitto tutte quelle forze che volevano una manifestazione tranquilla, senza significati politici, ristretta alla Coppo. Ne è venuta fuori, invece, un'immensa manifestazione contro la DC, contro la sua politica di industrializzazione, contro le sue false promesse elettorali. In piena campagna elettorale, dopo lo sciopero generale delle Giudicarie in appoggio alla ORVEN, gli operai e gli studenti di Rovereto hanno di nuovo rotto la tregua elettorale, facendo della lotta della Coppo una lotta più generale per l'occupazione, contro la disoccupazione democristiana, gridando in corteo il proprio programma per le prossime elezioni del 18 novembre: «Gli operai della Coppo non hanno paura la lotta di classe sarà sempre più dura», «18 novembre la lotta non si arrende», «Il compromesso storico non è una soluzione, l'unica strada è la rivoluzione».

MILANO: continua il blocco alla Magneti

Per il sesto giorno consecutivo gli operai della Magneti Marelli hanno formato i picchetti davanti alle porte dell'edificio stabilimento per fermare le merci in uscita, segno che le prese di posizione del sindacato sono rimaste finora lettera morta. Nel frattempo è emerso un elemento nuovo nella vicenda della vertenza aziendale. Il sindacato, infatti, che fino a questo momento aveva impostato tutta la trattativa su una piattaforma «in bianco», in cui non era fissata l'entità e gli obiettivi, ha finalmente presentato delle richieste precise, in occasione dell'ultimo incontro con la direzione che si è svolto giovedì. In particolare viene rivendicato un aumento di 65.000 lire sul premio di produzione, vengono fissati i nuovi minimi aziendali con i conseguenti aumenti in denaro fresco (di cui si prevede però lo scaglionamento) e si è introdotta la nuova richiesta della disincentivazione del cottimo attuata portando lo zoccolo (cioè la parte garantita comunque) dal 14,55 per cento al 21 per cento. Per gli operai, il fatto che il sindacato abbia deciso di uscire allo scoperto è già un elemento positivo perché permette un confronto più esplicito e più netto. La direzione ha chiesto di rinviare la trattativa a lunedì. Per lo stesso giorno la FLM ha convocato le assemblee generali di fabbrica a cui parteciperà il segretario di zona, Pizzinato, con lo scopo di portare a livello di massa l'attacco alle avanguardie rivoluzionarie, che ormai da una settimana proseguono nell'iniziativa del blocco

TRIFIL: nuova comunicazione giudiziaria

MILANO, 10 novembre

Nel corso dell'inchiesta sull'esplosione della Trifil è stata emessa una nuova comunicazione giudiziaria nei confronti di Edmea Di Leo in Lanza, una dei dirigenti della Trifil.

Edmea Di Leo è anche moglie del direttore generale della Bic italiana e legale rappresentante della COGEDIS, la società di distribuzione. Sul pacchetto azionario intanto sono ancora in corso gli accertamenti per stabilire a chi realmente appartenesse la Trifil.

Per oggi è in programma un viaggio a Roma di una delegazione di cui faranno parte il PM dell'inchiesta Colato, i pretori Carnevali, Amodio, Di Lecce, il capo dell'ispettorato del lavoro Luigi Cipriani etc. La delegazione dovrebbe incontrarsi col ministro Bertoldi per sottoporli i problemi che le due ultime tragedie, della De Medici e della Trifil hanno posto drammaticamente all'ordine del giorno: in primo luogo il potenziamento dell'ispettorato del lavoro che nella provincia di Milano, in cui sono 161 mila le fabbriche che vorrebbe controllare, conta su 20 ispettori, 1 medico e 1 chimico.

Il capo dell'ispettorato del lavoro ha anche proposto una ristrutturazione dell'ufficio a cui dovrebbero essere affiancati dei comitati che con la collaborazione dei sindacati, dei consigli di fabbrica etc. si assumessero il compito di denunciare le fabbriche in cui la lavorazione avviene in modo da mettere in continuazione a repentaglio la vita degli operai, cosa che dal canto loro sia gli operai della Trifil che quelli della De Medici avevano fatto.

RAVENNA: sciopero e corteo degli operai della gomma

Invece delle sei ore proclamate dalla FULC per la settimana appena conclusa gli operai del settore gomma plastica della provincia di Ravenna hanno scioperato per tutta la giornata di venerdì raccogliendosi in corteo per le strade cittadine. In realtà non si tratta di un indurimento della lotta: le due ore in più sono state «risparmiare» dal monte ore della settimana precedente.

Queste «economie» decise dai vertici sindacali sono al centro della discussione operaia. Si fa sempre più generale la necessità di radicalizzare lo scontro per colpire effettivamente i padroni. Nell'assemblea che ha concluso il corteo di ieri, quest'esigenza è venuta fuori con chiarezza soprattutto negli interventi dei compagni della Vulcaflex, i quali hanno anche sottolineato l'asiguità degli aumenti salariali previsti dalla piattaforma sindacale.

LE CONTRORIFORME DI ZAGARI



PALERMO: l'ultima rivolta nel carcere dell'Ucciardone.

Giovedì mattina c'è stato l'incontro tra una delegazione di 12 detenuti di Rebibbia e tre senatori della Commissione Giustizia accompagnati dal capigruppo del partito. L'incontro è durato due ore durante le quali i parlamentari, se per la prima volta sono usciti dal vago, hanno fatto capire bene dove vanno a parare le loro intenzioni riformatrici.

I detenuti hanno ribadito la richiesta di una legge stralcio che abisca la recidiva, le misure di sicurezza e la carcerazione preventiva: sono i tre punti che stanno alla base della concezione classista del codice Rocco, che sanciscono per legge l'emarginazione sociale (chi è dichiarato recidivo o è colpito da provvedimenti di sorveglianza poliziesca non trova lavoro quando esce dal carcere e ha come unica prospettiva quella di ritornare detenuto con pene più gravi) e sono all'origine del meccanismo di riproduzione e riqualificazione della «delinquenza». A questa richiesta i senatori hanno risposto che entro tre settimane sarà approvata una legge su questi punti che prevederà, più precisamente: 1) la riduzione della metà dei termini di carcerazione preventiva (su questo il PCI canterà vittoria visto che è sempre stato il suo unico cavallo di battaglia e visto che non ha mai voluto accorgersi che se la riduzione della carcerazione preventiva è un principio giusto, ha ben poco significato se non si aboliscono i meccanismi aggravanti e discriminatori delle pene: si tratta solo di rinviare di qualche mese gli anni di galera); 2) la recidiva viene resa facoltativa (come già previsto dal progetto Gonella) cioè saranno i giudici a deciderne l'applicazione, tenendo conto della «pericolosità» dell'individuo, valutando il suo comportamento durante gli interrogatori, durante la detenzione e durante il processo (1) e infine sulla base dei reati commessi nel caso che i più recenti siano più gravi dei precedenti; (si

tratta cioè dello stesso tipo di casi previsti dal codice, solo che ora invece di essere sanciti per legge vengono usati dal giudice nelle cui mani dunque vengono raddoppiati gli strumenti di ricatto e di persecuzione); 3) niente di preciso né sulle misure di sicurezza né sulla concessione di amnistie e condoni.

Queste sono le promesse con la aggiunta che, se entro tre settimane questi provvedimenti non verranno approvati nell'ambito della legge per la riforma complessiva del codice penale, si prenderà in esame la possibilità di leggi stralcio.

Gli stessi criteri «riformatori» che vorrebbero trasformare i provvedimenti più repressivi e classisti del codice da strumenti di pura e semplice vendetta a potenti armi di ricatto nei confronti di chi non si attiene a un comportamento gradito ai tutori dell'ordine e ai magistrati, sono stati esposti ieri da Zagari alla Commissione Giustizia della Camera. Zagari, che si è ben guardato dal prendere posizione sulle iniziative di Taviani che patrocinia riunite nelle Prefetture per organizzare l'intervento dell'esercito contro i detenuti, ha detto di voler aggiungere alle «tradizionali pene detentive e pecuniarie», «nuove sanzioni» come il servizio obbligatorio di pubblica utilità (magari con gli agenti con i mitra che organizzano il lavoro), il divieto di frequentare locali pubblici, l'interdizione dalla guida dei veicoli, gli arresti domiciliari «e così via».

Ha poi aggiunto Zagari: «Purtroppo le tensioni della società attuale hanno esasperato atteggiamenti di individuali e di gruppi che preferiscono la violenza e l'egoismo alla convivenza civile. D'altro canto gran parte della popolazione chiede più o meno consciamente una protezione ed una sicurezza che sembrano garantite solo da una rigida concezione dell'ordine pubblico e dello strumento della reclusione». Ed ecco ristabilita, per bocca dello stesso Zagari, la giustificazione del proliferare di strumenti repressivi (dalla polizia ai corpi speciali, alle truppe sul territorio nazionale alla costruzione di nuove e più efficienti carceri) per battere in campo i «delinquenti» che «preferiscono la violenza alla convivenza civile», in nome dell'opinione pubblica benpensante.

Ristabiliti i principi, un tocco di magnanimità: Zagari tra le «innovazioni» ha proposto l'estensione del perdono giudiziale ai maggiori di 18 anni, la recidiva facoltativa, nuove attenuanti, maggiore possibilità di concedere la sospensione condizionale.

Tutte queste «innovazioni» dovrebbero della pena.

Ma se Zagari ha confermato ieri di non aver nessuna intenzione di eliminare questo tipo di sanzioni e di non tenere in alcun conto i principi ispiratori del programma dei detenuti, già lo aveva detto chiaro quando, affrontando il progetto di riforma del regolamento penitenziario non aveva nemmeno accennato al problema della libertà di informazione e organizzazione politica in carcere. La parola ora tocca ancora ai detenuti.

Per la manifestazione internazionale per il Cile, Torino 18 novembre

NAPOLI - Per la manifestazione di Torino del 18 novembre la sede di Napoli organizza la partecipazione. Il prezzo del biglietto andata e ritorno è di lire 8.000. Telefonare dalle 17 alle 19 al n. 342.709.

GENOVA - Per la manifestazione del 18 a Torino si organizzano pullman. Telefonare al numero 203.640.

BARI - La sede organizza per le province di Bari, Foggia e Matera del pullman. Per chi volesse aderire rivolgersi al numero 217.936 prefisso 080 dalle 13 alle 16 fino a martedì.

ROMA - I compagni della sede organizzano un treno speciale. La partenza è prevista per sabato sera 17 novembre. La quota di partecipazione per il viaggio di andata e ritorno è di lire 5.800. Le adesioni e le quote di partecipazione si ricevono in sede a Roma (via dei Piccini 26, int. 23, tel. 492.372) tra le 10 e le 17 fino al giorno giovedì 15.

FALCONARA (Ancona)

Il Circolo Ottobre di Ancona organizza al «CRACATOA» di Falconara, martedì 13 novembre dalle 16 alle 20 e dalle 21 alle 24 una rassegna di musica politica e d'avanguardia, con gli Area (International popular group), gli Aktuala, gli Oz Master Magnus, Pino Masi, Piero Nissim, Enzo Del Re, Alan Sorrenti, Franco Battiato.

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipo-Lito: ART-PRESS.

Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.900.528.

Abbonamenti:

semestrale	L. 6.000
annuale	L. 12.000
Estero: semestrale	L. 7.500
annuale	L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

Alla Piaggio di Pisa DURE FORME DI LOTTA DOPO L'INCONTRO AL MINISTERO

PISA, 10 novembre

Ieri e oggi sono continuati alla Piaggio gli scioperi articolati. Gli operai hanno continuato ad attuare, nonostante le intimidazioni del padrone e gli inviti del sindacato, una forma di lotta molto dura: ieri ci sono state otto fermate di un quarto d'ora oltre a un'ora intera di sciopero.

La Piaggio minaccia apertamente

la sospensione di due reparti a partire da lunedì e tenta una manovra sul cottimo per portarlo a 122 da 133. In questa situazione si è tenuto il consiglio di fabbrica a Pontedera con la partecipazione degli operai dello stabilimento di Pisa, per fare il punto dopo la riunione convocata dal ministro Bertoldi a Roma presso il Ministero del Lavoro. I sindacalisti non hanno potuto mascherare la sostanza

dell'incontro di giovedì: la intransigenza padronale si è ulteriormente irrigidita sul complesso delle richieste salariali e sulle pretese per una maggiore utilizzazione degli impianti.

Nonostante questo ormai si parla apertamente di una vicina chiusura della vertenza aziendale, che sarebbe sanzionata nella riunione convocata dal ministro del Lavoro per la prossima settimana.

RAVENNA: sciopero degli studenti contro Almirante

Gli studenti medi di Ravenna si sono mobilitati venerdì mattina contro il boia Almirante, picchetti duri e organizzati per respingere eventuali provocazioni di cento squadristi sguinzagliati per la città. Lo sciopero è stato indetto da tutte le organizzazioni giovanili della sinistra ufficiale e dalle forze della sinistra rivoluzionaria. I compagni della sinistra rivoluzionaria con in testa il comitato di base dell'ITI (200 compagni), poi appoggiati dalla FGSI, sono riusciti ad imporre che la mobilitazione fosse di tutta la mattina soppiantando la proposta dei revisionisti di farlo solo di due ore e rientrare ordinatamente a scuola. In un'affollatissima assemblea in un cinema hanno partecipato al dibattito il sindaco di Marzabotto, l'onorevole Boldrini e Enzo Enriquez Agnoletti. La tensione tra gli studenti era altissima e ogni intervento è stato accompagnato da lunghi applausi: in particolare un compagno dell'ITI fattosi portavoce dell'impegno antifascista di tutti gli stu-

denti proletari, ha fatto chiarezza sul ruolo attuale dei fascisti e della DC

Il compagno Agnoletti presidente del comitato europeo della resistenza riprendendo l'analisi sull'antifascismo, ha ricordato l'impegno antifascista dei giovani, e ha ricordato i com-

pagni che sono ancora in carcere a Firenze per essere scesi in piazza contro gli assassini. Nel pomeriggio il boia Almirante ha parlato protetto da più di mille poliziotti. Il « comune rosso » non ha troppo insistito a negare la piazza per evitare che la DC locale, fanfaniana, si caricasse ulteriormente di anticomunismo!

Berlinguer parlava alla stessa ora alla mensa dell'ANIC, dove i mille operai presenti chiedevano insistentemente chiarificazioni sul « compromesso storico »

Giornata di mobilitazione degli studenti romani

Oltre diecimila studenti hanno partecipato oggi a Roma al corteo organizzato dai comitati unitari, gli organismi della FGCI e della FGSI, contro il fascismo e per il rinnovamento della scuola. Nel corso del corteo, che dall'Esedra ha raggiunto il ministero della Pubblica Istruzione, si sono alternati gli slogan gridati dai settori più combattivi a quelli riformisti. (Qualche burocrate ha anche cercato

di far passare la parola d'ordine: « contro il fascismo lotta di classe, l'estremismo disarmo le masse »).

Davanti al ministero, in viale Trastevere, si è svolto un comizio in cui ha preso la parola anche un rappresentante della FLM. Non è mancato, nell'intervento del rappresentante della FGCI, un invito ai poliziotti che presidiavano l'edificio, a formare il sindacato della polizia.

Alla manifestazione non avevano aderito Lotta Continua e altre forze della sinistra rivoluzionaria, che hanno promosso una mobilitazione articolata nelle varie zone di Roma in cortei e assemblee: le manifestazioni si sono svolte al Manara, al Galilei, al Bernini, all'Università e a Centocelle.

DALLA PRIMA PAGINA

IL 18 NOVEMBRE A TORINO

della sinistra alla manifestazione, e il diritto di parola senza discriminazioni. La ricerca di questa soluzione va continuata, a partire dalla dimostrazione che senza e contro la sinistra di classe si va inevitabilmente all'isolamento e alla divisione. La condizione imprescindibile, tuttavia, perché una maggiore unità sia raggiunta, è quella di tenere fermo l'impegno ad assicurare comunque lo svolgimento della manifestazione e la sua riuscita di massa. Questo è il nostro impegno, e auspichiamo che corrisponda a quello di tutta la sinistra rivoluzionaria. Se la FGCI vorrà ostinatamente portare avanti una linea settaria — che a questo punto non le dà più neanche la contropartita compromissoria della presenza DC — si sarà assunta la responsabilità dell'esistenza di due manifestazioni separate, il 18 a Torino. Questa sarà la realtà inevitabile, dato che con le scadenze di massa, e su argomenti di questo peso, nessuno può giocare; noi non prendiamo nemmeno in considerazione l'ipotesi di annullare una manifestazione convocata nazionalmente e internazionalmente sul Cile. Se due manifestazioni ci dovranno essere, sarà chiaro da che parte sta l'unità e la forza, e da che parte il settarismo e la debolezza.

Invitiamo fin da ora tutti i nostri compagni e i compagni della sinistra rivoluzionaria a rafforzare la mobilitazione per il 18 a Torino, per il Cile, per l'unità di classe del proletariato.

« La Gioventù aclista si vede costretta ad uscire dal comitato promotore della manifestazione di Torino del 18 novembre, di solidarietà ed appoggio alla resistenza del popolo cileno. E' una decisione presa con profonda amarezza, ma anche con estrema consapevolezza politica.

Infatti la Gioventù aclista ritiene di aver detto fin dall'inizio, con chiarezza, quali erano i presupposti, gli obiettivi e le preoccupazioni stesse per cui e con cui aveva aderito al Comitato.

Allora si era detto che non sarebbe stato facile costruire una piattaforma politica complessiva comune fra le forze promotrici, per la evidente e profonda diversità di valutazioni e di giudizi politici sui tragici fatti cileni, ma che al contrario era possibile, ma soprattutto necessario, trovare la convergenza su alcuni punti fondamentali (lotta per l'appoggio completo alla resistenza del popolo cileno, lotta per il non riconoscimento della Giunta, per la libertà di tutti i prigionieri politici) e su questi costruire le occasioni per una mobilitazione sempre più vasta, e quindi anche fare sì che la manifestazione di Torino po-

tesse rappresentare un momento veramente unitario per tutta la sinistra italiana, senza alcuna discriminazione, offrendo quindi a tutti la possibilità di una adesione completa e attiva alla manifestazione stessa.

Questa per Gioventù Aclista, sia pur nella consapevolezza dei limiti delle sue forze ed energie, ma anche con la volontà politica netta e precisa di svolgere sempre fino in fondo il proprio ruolo, salvaguardando la propria identità, è una linea politica, una linea che punta sull'unità del movimento operaio e della classe operaia italiana su cui si è sempre impegnata.

E' in coerenza con questa linea che ci siamo mossi finora anche per la manifestazione di Torino, consapevoli della grossa importanza che essa poteva avere per la possibilità di costituire un momento di mobilitazione veramente unitario pure all'interno delle molte differenziazioni tra le varie componenti del comitato e le varie forze che avrebbero aderito alla manifestazione stessa.

Si doveva, e noi siamo convinti, si poteva, attorno agli obiettivi indicati, far crescere tutto il movimento operaio italiano ed internazionale ed esprimere il massimo contributo alla lotta del popolo cileno, alle forze politiche della resistenza.

Non è stato possibile arrivare a questo risultato, nonostante, per quanto ci riguarda, crediamo di averlo perseguito fino all'ultimo, e nonostante ci si fosse andati molto vicini. All'ultimo minuto si è, noi crediamo molto gravemente, rimesso in discussione quanto già costruito e realizzato, gli accordi stessi che garantivano ampiamente la rappresentatività, ad alti livelli, di altri settori della sinistra italiana e internazionale, e la linea stessa su cui si era convenuto di muoversi fin dall'inizio e su cui le singole componenti si erano fin qui impegnate nella mobilitazione.

Riteniamo questo sia grave, soprattutto perché, inevitabilmente, comporterà per Torino una mobilitazione ed un impegno da parte della sinistra italiana diviso e contrapposto, cosa che Gioventù Aclista si era impegnata con tutte le sue forze ad evitare.

Non riteniamo quindi di poterci assumere la responsabilità di una pericolosa contrapposizione, che ha effetti negativi nel processo di costruzione di una effettiva unità attorno alla lotta e alla resistenza del popolo cileno.

Tuttavia, proprio perché il nostro obiettivo era ed è quello di esprimere e realizzare il massimo appoggio alla resistenza del popolo cileno, Gioventù Aclista sarà comunque presente attraverso i suoi militanti alla manifestazione, nell'autonomia chiara e netta della sua linea politica ».

PREZZI: la pasta a 70 lire in più

Il caffè aumenterà del 20%

Non più tardi di tre giorni fa i tre segretari delle confederazioni sindacali avevano chiesto al governo di fissare un « prezzo politico » per i generi alimentari di largo consumo, come la pasta, la farina, l'olio; oggi, si dà per « imminente » la decisione del Comitato interministeriale dei prezzi che ratificherà gli aumenti richiesti dalle aziende che producono la pasta, i pelati e l'olio di semi.

L'aumento che scatterà per la pasta è enorme: si tratta di settanta lire che porteranno il prezzo da 250-300 lire a 320-370. Un premio ai padroni dei pastifici che con maggiore accanimento e invenzione di espedienti hanno violato negli scorsi mesi il « blocco » deciso nel luglio scorso.

Analoghe concessioni vengono annunciate per le imprese con fatturato superiore ai 5 miliardi che hanno chiesto variazioni nel listino: circa la metà di queste imprese ha già presentato una o più domande per ottenere aumenti. Qualche padrone ha affrettato i tempi: nei giorni scorsi tredici grandi imprese del nord sono state denunciate per illecite violazioni del provvedimento governativo.

Un comunicato trionfale è stato invece diramato dalla Alimont, l'industria alimentare controllata dalla Montedison, che ha annunciato di aver aumentato il proprio fatturato nei primi otto mesi di quest'anno del 23 per cento. E' il frutto della ristrutturazione provocata dal « blocco » che ha favorito le grandi concentrazioni industriali a danno dei dettaglianti.

L'ISTAT ha intanto comunicato che nel mese di settembre i prezzi all'ingrosso sono aumentati dello 0,5 per cento dopo l'incremento, fatto registrare nel mese di agosto, dell'1,2 per cento. Ancora una volta sono stati i prodotti dell'abbigliamento a provocare l'aumento complessivo dei prezzi all'ingrosso.

Tra le industrie che chiedono con maggiore insistenza la variazione dei listini dei prezzi sono le più importanti aziende importatrici di caffè. Gli aumenti richiesti al Comitato interministeriale sono nell'ordine del 20 per cento!

MEDIO ORIENTE - ISRAELE CONTINUA AD OSTACOLARE LA « PACE GIUSTA E DUREVOLE »

Oggi la firma?

Nixon già « rallegrato » dagli elogi per la « saggezza » diplomatica di Kissinger da parte francese e dai sospiri di sollievo a Tokyo, L'Aja e Londra (il governo britannico — aveva dichiarato il Foreign Office — « accoglie calorosamente l'accordo concluso ») nella speranza di una rapida fine dell'embargo petrolifero: ma il documento in 6 punti redatto dal se-

gretario di stato americano è sintomaticamente diffuso da Washington prima ancora della firma — doveva essere invece annunciato da Tel Aviv — non è stato ancora accettato da Israele.

I motivi del rifiuto riguardano due punti: la richiesta di rimozione dei posti di blocco israeliani sulla strada Cairo-Suez (5° paragrafo del documento), e la non menzione nel testo dell'accordo della revoca del blocco egiziano allo stretto di Bab El Mandeb. Si assiste così al tentativo dei dirigenti sionisti di boicottare un accordo per « la stabilizzazione della tregua », che se pur nella sostanza poco importante, costituisce tuttavia un primo significativo passo verso quella conferenza di pace (si parla già della data, il 10 dicembre) che dovrebbe sancire — secondo il piano di « distensione » USA-URSS — un ridimensionamento dei rapporti di forza in Medio Oriente a vantaggio degli arabi, e in particolare del blocco moderato capeggiato da Sadat. Nell'annunciare il rinvio sine die della firma del documento — inizialmente prevista per oggi alle 13 — il portavoce di Tel Aviv ha affermato che il suo governo accetta « in linea di principio il piano di pace per la stabilizzazione della tregua »; dal canto suo un funzionario dell'ONU al Cairo ha dichiarato oggi che l'incontro fra Israele ed Egitto avverrà domani, domenica alle ore 14 al chilometro 101 della strada Suez-Cairo, aggiungendo di « ritenere » che in questa occasione verrà apposta la firma.

Nel campo arabo le reazioni ai nuovi passi di Sadat — riacciacamento delle relazioni diplomatiche con gli USA e accettazione del piano in 6 punti — sono state molto dure da parte di quei paesi, come lo Yemen del sud, che costituiscono la « sinistra » del blocco. Probabilmente in questo quadro, al fine cioè di controllare meglio possibili « intemperanze » fra gli arabi, che potrebbero mettere in forse quella « pace giusta e durevole » che le superpotenze vogliono costruire, va collocata l'apparente assenza dell'URSS dalle manovre diplomatiche di questi giorni di cui sono stati protagonisti Golda Meir, Sadat e soprattutto Kissinger,

ANDREOTTI SENZA COMPROMESSI: DIO IN CIELO, LA DC SULLA TERRA

Mentre Fanfani da Reggio Emilia lanciava un paterno rabuffo a De Martino richiamandolo ai doveri della « discrezione tra governanti » e della « cooperatività tra alleati » contro i « velleitarismi » delle critiche socialiste al governo, nei suoi feudi laziali l'immarcescibile Andreotti diceva la sua a Berlinguer. « Quasi non bastassero i gravi problemi ordinari e straordinari che si devono fronteggiare in questo momento — ha detto al suo affezionato pubblico di « momios », i più veraci rappresentanti dell'anima popolare democristiana — il segretario del PCI ha agitato le acque con la « mano tesa » verso la democrazia cristiana, suscitando ovviamente confusioni ed equivoci ».

Cosa ci sarà dietro questa mossa, si chiede Andreotti, grande tattico e golpista per vocazione. Tra le altre possibili, enumera sei ipotesi, una delle quali (la quarta), in riferimento diretto al Cile così suona: « le vicende cileni hanno suscitato nei comunisti una certa diffidenza per i socialisti e per la loro tenuta governativa. Non a caso i comunisti cileni volevano un accordo con la democrazia cristiana, che Allende fu costretto a rifiutare. In Italia vorrebbero percorrere i tempi senza aspettare deterioramenti e crisi. La critica dei governi con il 51 per cento avrebbe questo significato ». La sesta ipotesi, rimbeccando Amendola che ne ha

parlato nel suo discorso dell'ombrello, è che « la mossa politica sarebbe in parallelismo con la spinta verso l'unità sindacale, per questo non si fa più il discorso alla sinistra democristiana ma a tutto il partito ». E per tutto il partito, ha proseguito Andreotti « quale che sia il motivo della manovra dell'on. Berlinguer, la risposta totalmente negativa è fuori discussione. E devono proprio i più attivi fautori del centro-sinistra essere in prima fila in questa azione di ineccepibile tranquillizzazione (!) degli iscritti e dei cittadini tutti ».

Una pronta reazione del resto è già venuta da repubblicani e socialdemocratici, l'anima autonomista del PSI si è risvegliata e, ha aggiunto furberamente Andreotti « persino nella base comunista la sortita di Berlinguer dovrebbe suscitare una sconcertata sorpresa, alla quale forse si deve attribuire la correzione di tiro fatta prontamente dal meno sofisticato on. Longo ».

Concludendo Andreotti ha trascinato il suo pubblico alle vette del misticismo golpista: « non basta dire no a Berlinguer. Occorre che la DC, insieme al meritorio sforzo che la segreteria politica sta compiendo, accentui una più marcata sua fisionomia, rivivendo il motto dei vecchi cattolici democristiani francesi: « dio nel cielo e la libertà sulla terra ».

Attentati, omicidi e rapine nel programma di una centrale fascista clandestina scoperta a La Spezia

Armi, piani di attentati fascisti contro uffici pubblici e personalità politiche, documenti che parlano di rapine, ricatti e invio di lettere esplosive: questo il materiale sequestrato dagli agenti della questura di La Spezia nel corso di un'irruzione nella villa di un medico, Gian Paolo Porta Casucci, a Ortonovo. L'operazione è stata condotta alcune sere fa, ma inspiegabilmente ne è stata data la prima comunicazione soltanto ieri. Il questore De Longis ha anche eseguito 2 arresti a Viareggio: si tratta di 2 fascisti accusati tra l'altro di ricostituzione del P.N.F., associazione a delinquere, costituzione di bande armate e cospirazione contro lo stato. Il dossier della organizzazione fascista clandestina è stato trasferito questa mattina a Padova.

Ancora una volta, infatti, è nella città veneta che, secondo indiscrezioni, avrebbe avuto sede la centrale nera, mentre la base spezzina avrebbe funto da succursale.

Tra le carte sequestrate, che comprovano tra l'altro che i fascisti spez-

zini fossero in contatto con analoghe frazioni in molte città del nord e come avessero organizzato una vera e propria rete di corrieri per il rifornimento di armi, figura un elenco con i nomi degli aderenti alla banda. Si tratterebbe di esponenti già noti del fascismo veneto, alcuni dei quali sarebbero già stati arrestati in passato per attività analoghe a quelle descritte dai documenti.

Alla scoperta della centrale di Ortonovo, scoperta che sembra destinata ad avere sviluppi clamorosi, si sarebbe arrivati dopo una serie di appuntamenti suggeriti dal periodico traffico notturno di auto targate Genova, Treviso e Padova davanti alla villa. Sull'identità dei protagonisti di questo nuovo risvolto della trama fascista e sui personaggi che agivano dietro le quinte permane una cortina di silenzio assoluto. L'unico nome che vien fatto è quello del dottor Porta Casucci, proprietario della villa, a carico del quale, per quanto appaia incredibile, non sembra sia stata ancora mossa alcuna contestazione.

Nuova provocazione contro il compagno Panella

GENOVA, 10 novembre

Carlo Panella, 25 anni, uno dei più noti e stimati militanti di Lotta Continua è di nuovo ricercato. La sezione istruttoria della corte di appello di Genova ha riaperto la caccia all'uomo accettando un appello di Sossi contro la sentenza istruttoria del giudice Petrillo, che dopo più di un anno di latitanza, restituiva la libertà a questo compagno.

Adesso, dopo sette mesi, il sostituto procuratore ha avuto la sua rivincita: Stavolta si riconosce apertamente che Panella non è materialmente responsabile di nessuno degli undici capi di imputazione che gli vengono contestati, ma lo si colpisce per le sue idee politiche, per il famigerato principio del « concorso morale » con le migliaia di compagni che il 4 marzo '72 scesero in piazza contro la strage di stato, per la liberazione di Pietro Valpreda.

La motivazione ufficiale che ha portato all'unificazione di quattro procedimenti diversi è l'« economia processuale ». Così gli imputati del 4 marzo (oltre a Carlo Panella quattro studenti arrestati a caso in piazza dopo gli scontri), si unisce lo studente arrestato per avere in casa l'involucro di un candelotto lacrimogeno esplosivo; e poi 5 compagni indicati come organizzatori e promotori di una manifestazione di studenti medi che andò fin sotto le carceri a chiedere la liberazione di due compagni arrestati.

Qual'è il filo che collega queste fantasiose e diverse accuse riunite insieme per dare più « peso » e credibilità le une alle altre? E' solo l'opera persecutoria del sostituto procuratore avallata e sostenuta da un

disegno politico che ancora una volta muove un attacco ai compagni che in prima persona si sono battuti contro il fascismo democristiano. Tutti i fatti per cui i compagni verranno trascinati sul banco degli imputati vanno dal febbraio all'aprile del '72. Rifiutiamo la natura di questo processo completamente privo di motivazioni legali. Il mandato di cattura nei confronti del compagno Carlo Panella deve essere ritirato immediatamente.

Taranto

ATTENTATO FASCISTA CONTRO UN COMPAGNO DEL MANIFESTO, DELEGATO DI FABBRICA

Giovedì sera un grave attentato è stato consumato contro il compagno Carlini, del Manifesto e delegato della ditta OMCA, operante all'interno del 4° centro siderurgico: mentre rincasava il compagno ha scorto sotto il portone un involucro da cui usciva del fumo. Con prontezza lo ha gettato in strada, dove il pacchetto è esplosivo provocando una buca di 30 cm di diametro e 15 cm di profondità e mandando in frantumi i vetri delle finestre vicine. Si trattava quindi di un ordigno di notevole potenza che sta a dimostrare come gli attentatori volessero andare ben oltre un semplice avvertimento. Del resto un avvertimento il compagno Carlini lo aveva già ricevuto 10 giorni fa: una lettera minatoria in cui, lo si invitava a desistere dalla sua attività in fabbrica di promozione delle lotte « pena la decapitazione ».